

Associazione Italiana Centri Culturali

Appunti dall'Assemblea con

Julián Carrón

Milano, 13 dicembre 2008

Angelus

Marco Bona Castellotti: Buongiorno a tutti. Diamo inizio a questa assemblea dei centri culturali, molti dei quali sono iscritti all'Associazione Italiana Centri Culturali. È stata un'idea mia, ma anche di quelli che lavorano con me su questa realtà del movimento, quella di invitare, data l'eccezionale presenza di Carrón – eccezionale, ma non ultima, mi auguro – anche coloro che non sono iscritti di cui si ha notizia. Gli altri invece sono totalmente spontanei, quindi non si può andare a cercare con la torcia di notte dove sono. Sarebbe inoltre mia intenzione, visto che oggi andrà sicuramente bene, che la prossima volta vengano invitati anche i centri culturali iscritti. Questo vuole essere anche un incentivo a farlo per chi non lo è ancora. In ogni caso sono molto contento che don Julián abbia accettato di essere presente perché sono convinto che la sua figura contribuirà al rilancio di questa Associazione. Quindi continuerà la sua azione caritativa nei confronti dell'Associazione non meno di quanto facesse prima. In ogni caso la vostra presenza è veramente notevole perché siamo circa duecento persone. Non ognuno di voi rappresenta un centro. È una presenza veramente molto ampia data la realtà dei centri culturali che, per quanto ramificata e vasta sia, è comunque una realtà in fase di sviluppo. Ritengo che possa essere davvero una giornata di rilancio perché Julián ha un'energia veramente impressionante (avendo io un anno più di lui lo so). La realtà dei centri culturali è molto ramificata in Italia; non abbiamo ancora aperto all'estero perché già gestire quelli esistenti non è semplice. Ci sono vari addensamenti di questa realtà in certe zone d'Italia. La regione con più centri culturali sono le Marche, quasi in ogni città. I marchigiani hanno una tradizione culturale che viene maturando al tempo del pontefice, quando era possesso papalino, ed è durata poi negli anni per due ragioni: innanzitutto perché le Marche non sono tra le regioni più attive, quindi hanno il tempo anche di fare cultura; in secondo luogo perché sono bellissime, quindi non possono che essere stimolate dalle bellezze dell'ambiente per arrivare ad un certo tipo di valorizzazione culturale.

Di interventi scritti ne sono arrivati non pochi per essere la prima volta che si chiedono: alcuni anche molto articolati o un po' troppo lunghi. Sono l'indice di una cosa positiva innanzitutto: non sono mai stati fatti singolarmente, sono il frutto di un dialogo e questo è molto positivo. L'altro

aspetto è che non si sono fatte di solito divagazioni di tipo dottrinale – cultura vuol dire anche spesso logorrea, chiacchiere. C'è sempre il desiderio di riportare le cose ad una esperienza. Bisognerebbe che venisse più vivificata l'esperienza del centro rispetto a quella dei singoli, anche se è evidente che poi il centro è fatto di singole persone, non è un'entità astratta. L'altro elemento molto importante, ma che forse ha bisogno di un approfondimento, è il testo del Pontefice a Parigi. Non è che non sia stato preso in considerazione, lo è stato eccome: siccome però è molto ampio e a mio parere non facile da sintetizzare, è risultato più facile capire ogni passaggio piuttosto che arrivare al cuore della questione e tutti quanti si sono concentrati sul concetto del “*quaerere Deum*”, che è quello fondamentale. Ma c'è forse anche in quel testo qualcosa di più. L'invito che io faccio è che tutto quanto quello che ci viene suggerito di leggere, tutto quello che ci viene anche detto in varie circostanze pubbliche o meno, deve essere sempre di più cultura, cioè sempre più paragonato quantomeno alle grandi questioni della vita, anche se non ai gesti immediatamente. Perché c'è un modo di entrare nelle cose che non passa necessariamente attraverso una meccanica delle cose, ma nella preoccupazione, nel gusto, nello slancio, nell'amore verso una certa realtà. Forse la cosa che bisogna ancora e bisognerà sempre di più precisare è che comunque i centri culturali hanno una vera responsabilità. Sentiamo ora, soprattutto dalla voce di Carrón, che cosa si intende per questo. Quindi ora io vorrei semplicemente ascoltare alcuni degli interventi che mi sono arrivati. Non è la prima volta che si fa un'assemblea, certamente non sarà l'ultima – se ne fa una all'anno. Cerchiamo di essere un po' “centri culturali” anche negli interventi, cioè degli interventi che siano carichi innanzitutto di responsabilità e di rapporto con la vita e anche stringati, sia quando dovranno essere delle domande, sia quando dovranno essere delle esperienze, perché non è certo vietato che si racconti quello che succede. Cerchiamo il punto della questione, perché a me capita molto spesso di sentire degli interventi molto lunghi, dove mi si racconta tutta quanta la cronistoria, insomma tutte cose molto importanti ma che non arrivano al nocciolo della questione. Comincio io, non perché sono il capo, ma per rompere il ghiaccio.

Devo dire che ho la fortuna di sentire come stanno le cose nel movimento in posizioni abbastanza centrali. Spesso è evidente che forse per me il richiamo a entrare su alcuni argomenti vitali è anche più immediato di quanto non sia a chi non ha questa fortuna. Tu hai sottolineato con insistenza il tema della conoscenza: «La conoscenza non è un fatto puramente intellettuale, ma è un atto affettivo, cioè un'esperienza d'amore». Nel testo del Papa si parla di «legame dell'intelletto e dell'amore» che è la cosa che a me ha fatto più impressione, in rapporto ai compiti, al significato, alla natura e all'esperienza di un centro culturale, alla responsabilità comunionale di chi lo guida, che è un'altra cosa fondamentale perché altrimenti siamo soli.

Che ruolo riveste il problema della conoscenza? Questa è la prima domanda. In particolare: in quale rapporto sta un centro culturale con il nostro giudizio sulla realtà? E la terza domanda è: anche in questo caso si può parlare di giudizio che si basa su di una esperienza vissuta?

Julián Carrón: Vorrei partire da ciò che mi chiedevo pregando l'*Angelus*: «Ma quanti di loro saranno consapevoli che questo è il principio culturale e non soltanto un gesto devoto?». Mi colpiva un brano di don Giussani, dove è scritto che «il principio culturale è ciò per cui vale la pena vivere, ciò per cui vale la pena il mondo». Ognuno di noi, nell'istante che vive, esprime questo: ciò per cui vale la pena vivere. Esprime un ultimo pensiero, un'ultima affermazione che costituisce il principio per cui vive. Questa è la cultura. E io mi domandavo: «Per ognuno di noi qual è questo principio, cosa abbiamo più a cuore, che cosa ci urge di più?». Perché questo interrogativo basterebbe come criterio per dare un giudizio sulle attività dei centri culturali negli anni recenti. Adesso, con questo criterio rindate alle attività che avete fatto: qualcuno che guardasse dall'esterno e vedesse tutte queste attività, che idea si farebbe di che cosa urge in voi, di cosa avete a cuore? Perché, come dice il Papa nel discorso ai Bernardini, chiunque avesse visto quei monaci, a partire da qualunque gesto facessero, non avrebbe avuto alcun'altra percezione se non il *quaerere Deum*.

Noi crediamo che qualsiasi persona venga a un nostro gesto o attività o espressione culturali, vada via con questa chiarezza? E questo da che cosa dipende? Dipende dalla chiarezza dell'autocoscienza con cui noi li facciamo. Perciò la prima cosa che mi preme è dire che il centro culturale prima di tutto è una cosa per voi, è per la crescita di un'autocoscienza di che cosa avete più a cuore. Perché senza questa crescita della vostra autocoscienza faremmo tantissime attività, ma non comunicheremmo una cultura! Non comunicheremmo il punto sorgivo, il punto per cui vale la pena vivere, in cui noi poniamo la nostra speranza. Se non abbiamo chiaro questo, allora un centro culturale può essere un grandissimo contenitore di attività, sicuramente buonissime, ma alquanto inutili. Come, infatti, possiamo vivere senza tante conoscenze inutili che ci sono nella vita, potremmo vivere anche senza queste. Ci sono tante attività culturali che, per questo, alla maggioranza delle persone non interessano: perché non c'entrano niente con quello che riguarda la loro vita. Per questo la maggioranza delle attività sono senza successo; grazie a Dio, perché vuol dire che la gente ancora non è del tutto persa, sa che cosa la appassiona e cosa no. Per questo dico: a noi cosa appassiona? Noi, durante tutti questi anni, che cosa abbiamo espresso attraverso quello che abbiamo detto e organizzato? C'entra questo con l'*Angelus*? Da dove prendiamo questo principio ultimo per cui vale la pena vivere? È qualche nostro pallino – pur giusto – o qualche nostra creatività? Pensiamo a quanti ce ne sono stati nella storia: tutti utili, ma senza il punto sorgivo, tutto finisce. E questo è quello che ci introduce veramente nel tema. Guardando l'immagine che il Papa

ci ha messo davanti, in un certo senso abbastanza simile al nostro stato di confusione, in cui tutti erano un po' smarriti, e si domandavano: «Da dove ricominciare?», i monaci hanno ricominciato da lì.

Allora tutte le attività che hanno fatto cercavano di esprimere un principio, il *quaerere Deum*. Perciò il Papa ci mette davanti un paragone: tutte le nostre attività esprimono così unitariamente qualcosa? Altrimenti noi incrementiamo la confusione, incrementiamo il nichilismo invece di dare un aiuto e un contributo, aggiungendo delle cose che in fondo non interessano a nessuno, neanche a noi stessi, oltre al pallino di fare un gesto culturale. Ma in fondo possiamo andare a casa senza che niente di significativo sia successo per noi.

Questo ci introduce alla prima vostra domanda, vale a dire quale sia la questione della conoscenza. Il Papa fa questo riferimento quando parla della scrittura, citando la frase di san Paolo: «La lettera uccide, solo lo spirito dà vita». Significa che noi possiamo conoscere la lettera e non entrare fino in fondo nel nocciolo che è la verità di quella lettera, cioè non entrare dentro al mistero della conoscenza. Che cos'è conoscere? Racconto un episodio per aiutare a capire che cosa vuol dire la conoscenza. Mi ha scritto una lettera una nostra amica di Bergamo, la quale ha ricevuto una chiamata da Vittoria di Roma, che non conosceva. Vittoria le ha detto che la chiamava perché stava per andare a Barcellona (in Italia non era nei termini di legge) ad abortire: il suo bambino aveva gravissime malformazioni. Avendo saputo dalla nipote che lei aveva un bambino con la stessa malattia, l'aveva chiamata, in sostanza per accontentare le insistenze della nipote. La nostra amica di Bergamo, dopo averle raccontato che cosa significava per lei quel bambino, si è subito resa conto che la malattia del bambino che Vittoria aspettava era più grave di quanto immaginasse all'inizio. Parlando con il marito, confessa: «Non ho avuto il coraggio di dirglielo». E il marito le risponde: «A noi don Giussani non ha risparmiato niente, non ci ha nascosto la fatica del vivere». Così l'hanno mandata da un medico perché la informasse di tutti i particolari, perché avesse tutti i dati per decidere. Qualche giorno dopo riceve un'altra chiamata e Vittoria le dice che sono all'aeroporto e stanno per partire per Barcellona. A lei si gela il cuore, ma Vittoria precisa: «Non vado più ad abortire però: andiamo insieme a fare un viaggio». Allora lei risponde: «Ti ha convinto il medico», dando per scontato che fosse stato il medico a convincerla. E Vittoria dice di no, che si era convinta dopo averla sentita. Che cosa c'entra questo con la conoscenza? Il medico le aveva dato tutte le conoscenze che aveva a disposizione, ma il medico non poteva darle una vera conoscenza del reale, una conoscenza piena. Perché per poterla dare occorreva qualcosa che il medico non era in grado di avere: quel bambino e il rapporto che la mamma aveva con quel bambino. E alla fine il bambino non si era rivelato solo un bambino con dei problemi, ma era molto di più. Tanto è vero che questa

nuova conoscenza l'ha fatta cambiare, e, invece che andare a Barcellona ad abortire, è andata a fare turismo.

Questo mi colpisce perché noi di solito riduciamo la conoscenza a questo: il medico mi dà una serie di dati, allora è lui che conosce. Ma il medico conosce in modo assolutamente parziale, perché non ha l'esperienza di quel rapporto. Se la mamma si fosse spaventata dell'informazione del medico e l'avesse fatto fuori, non avrebbe avuto la possibilità di conoscere quella che, alla fine, si è rivelata una realtà più grande della misura che in quel momento lei era in grado di percepire. E così ha avuto un'esperienza che l'ha introdotta alla realtà di quel bambino più della conoscenza apparentemente razionale. L'amore ha allargato la ragione, come dice il Papa, in modo tale da far conoscere.

Ora, questa mamma è una visionaria o conosce veramente? Che cos'è la vera conoscenza? La maggior parte delle volte non ci rendiamo conto e intendiamo per conoscenza quella del medico, ma la realtà di questo bambino non è ridotta a fisiologia o biologia, è di più. Questo lo scopre soltanto chi non si fa spaventare dall'aspetto con cui appare, ma si rapporta in un certo modo, per cui vede. Solo così appare che razza di grazia e di bene significa questo bambino per la mamma. Ora – è interessante, è decisivo – chi è in grado di trasmettere la verità, la vera conoscenza? Non uno che dall'esterno osserva in modo imparziale, come pensa l'ideologia moderna, ma soltanto uno che entra nell'esperienza. Noi che cosa dobbiamo imparare da questo? Noi possiamo a volte tentare di trasmettere la verità come la trasmette la scienza; ma, in realtà, non c'è un'altra comunicazione della verità all'infuori della testimonianza. Questo mi solleva una quantità sterminata di domande: ma noi come possiamo trasmettere la cultura, quello che abbiamo a cuore? Non basta che facciamo il discorso corretto. In che cosa dobbiamo crescere, noi, per poter comunicare la verità come testimonianza e non soltanto come un giudizio che, in fondo, è riduttivo? Il discorso corretto del medico non è la verità di quel bambino, ma è un discorso riduttivo. Perciò, che cosa è veramente la conoscenza? Abbiamo tutto l'anno e poi il Meeting per approfondire questo tema, però, come vedete, ci giochiamo tutto qua, perché inesorabilmente da una conoscenza di un tipo o di un altro dipende la vita di un bambino! La vita! Tanto è vero che la mamma, che poi non è andata ad abortire, ha detto poi all'altra donna: «Grazie, perché tu hai salvato la vita del bambino». Salvare la vita significa salvare il significato del vivere, comunicare quello per cui vale la pena vivere.

Ebbene: se noi abbiamo presente questo, un centro culturale come può esprimerlo? Come – seconda questione posta – dobbiamo aiutarci a esprimerlo, come ci aiutiamo a che questo venga fuori come nei monaci del Medioevo? Non è che tutti quanti toccassero tutti i fattori: un uomo medievale andava a messa e sentiva il canto dei monaci, un altro osservava come curavano i campi, un altro vedeva come lavoravano in biblioteca. Ognuno un pezzo, ma attraverso quel rapporto con una parte entravano in rapporto con questa novità, attraverso un gesto, un concetto, un dialogo con

qualche personaggio. Attraverso tutto questo noi comunichiamo questa unità ultima dell'autocoscienza per cui viviamo oppure incrementiamo le attività culturali? In che senso un centro culturale che nasce dalla nostra esperienza non può essere altro che espressione della nostra esperienza? È un legame intrinseco, non possiamo non esprimere in tutto quello che facciamo un giudizio sulla realtà.

E questo giudizio – terza questione che mi ponevate – è l'espressione di un'esperienza vissuta. Questa esperienza di coinvolgimento in un'attività deve essere per voi la possibilità di vivere la totalità dell'esperienza. Non è il pallino culturale, nel senso moderno del termine. È, invece, la possibilità di approfondire una autocoscienza che alla fine non è dualistica e di aiutare i nostri amici del movimento in questo. Ma questo, amici, dipenderà dalla maturità della nostra esperienza. E non significa essere più intellettuali o aver fatto più corsi in Università o essere professori – non perché uno è professore è meno dualistico, non è detto -. Per questo non occorre qualcosa in più dell'esperienza vissuta; la questione è se la nostra esperienza vissuta è così matura, se si sta sviluppando in modo tale da poter guardare tutto con questa unità dell'autocoscienza. Questa è la grande sfida e la grande speranza per ognuno di noi, perché anche per me il fatto di fare il professore è stata un'opportunità stupenda per fare questa verifica, perché dalla modalità con cui facevo lezione entrava o meno questo criterio ultimo in tutto quello che facevo. E questo per me non è stato un ostacolo, ma una grazia che mi ha aiutato a ripensare tutto questo. San Paolo ha dovuto ripensare tutta la sua cultura precedente di fariseo alla luce di un evento e ha dovuto capovolgere tutto. Tutta la teologia e l'espressione culturale di san Paolo non sono altro che l'aver ripensato da capo tutto quello che pensava prima. Questa è la lotta che noi ingaggiamo in una cultura che riceviamo da tutte le parti, e nella quale inseriamo un principio nuovo. Questa è la lotta del nuovo che si inserisce in un vecchio. È la misura in cui Cristo vince la vita. Il giudizio è il punto sintetico che penetra fino al midollo la vita e vince quel dualismo che altrimenti ci fa fuori, perché se non si vince questo dualismo, alla fine la vita è insopportabile.

Bona Castellotti: Dopo questa introduzione a dir poco stimolante, lascerei la parola a qualcuno di voi. Dite nome e città.

Intervento: Sono Eugenio di Padova. Quando tu dici che tutto quello che noi facciamo, deve esprimere il principio da cui partiamo...

Carrón: Ciò che noi facciamo di fatto lo esprime, volenti o nolenti lo esprime. Esprime un principio oppure un altro, non c'è niente di neutrale.

Intervento: *La mia domanda è: di che natura è questo principio? Perché mi viene in mente la Scuola di Comunità quando Giussani fa quel lungo racconto evangelico per introdurre il concetto di obbedienza. E dice all'inizio che i discepoli erano quelli che stavano con Lui e non quelli che stavano dalla Sua parte. Questa cosa mi fa venire in mente il nostro centro culturale, perché penso si possa fare cultura stando vicino a Lui o stando dalla Sua parte, che sono due cose profondamente diverse. E questo, secondo me, dipende un po' dalla natura di questo principio di cui tu parli, perché come Gesù era una continua sorpresa per loro, loro non potevano dire «sto dalla Sua parte», perché che cosa significa? Lui li stupiva ogni giorno con qualcosa di nuovo. Invece era possibile stare con Lui, era l'unico modo ragionevole secondo me di stare di fronte a quella continua novità che era quell'uomo. E mi pare che nei nostri centri culturali l'alternativa sia la stessa: il pensare di avere un'idea che alla fine si colloca sul mercato di tutte le idee degli altri credendo che sia un po' migliore, oppure stare di fronte ad una esperienza viva che è in qualche modo sempre un passo davanti a te in ogni cosa.*

Carrón: E qual è la differenza tra queste due posizioni? Che cosa significa stare con Lui invece che dalla Sua parte, in termini esistenziali?

Intervento: *Mi sembra che stare con Lui è un non poter mai dire «Sì, ho capito», è sempre un continuo imparare. Non è un'idea che noi siamo più intelligenti degli altri e andiamo a giocarcela con gli altri, è come uno stare di fronte a qualcosa di evidente, che in ogni momento ti supera. E mi sembra ne nasca un atteggiamento più curioso, una posizione culturale più attenta e disposta all'ascolto di voci diverse, non meramente indirizzata a ripetere un'opzione giusta.*

Carrón: Appunto. Che cosa vuol dire stare con Lui? Significa che l'incontro con Lui penetra così potentemente l'io che non lascia fuori l'altro. Perché io posso stare dalla Sua parte e poi chi rimane fuori da me è proprio Gesù. Io non sono cambiato nel fondo e salvato, ma rimango io con il mio niente. Cristo è in grado di penetrare anche l'ultima fibra dell'essere e cambiarla o no? Perché se non è così, è meglio andare a casa, amici. Perché faremmo quello che fanno gli altri (non per cattiveria, ci mancherebbe). Per questo Giussani diceva che in fondo è tutto un problema della autocoscienza di sé. L'avvenimento è così imponente che mi prende tutto, e perciò tutto quel che dico, il modo in cui lo dico e lo tratto, è tutto investito di questo evento. Per dirla con le parole di Romano Guardini: «Nell'esperienza di un grande amore, tutto diventa avvenimento nel suo ambito». Tutto. Tante volte noi, in fondo, portiamo avanti un discorso. Ma cosa ci importa? Possiamo fare un discorso, possiamo essere dalla Sua parte, ma non essere con Lui; fare dei discorsi belli, iniziative belle, ma che in sostanza non riguardano il fondo dell'essere di ognuno di noi. Per questo un centro culturale non può essere altro che una amicizia tra di voi che vi aiutate in questo: non è una cosa che ognuno di noi può avere la pretesa di risolvere con un tentativo proprio. Perciò è

indispensabile che questa amicizia sia immersa nella vita del movimento, perché l'origine del principio culturale e della novità è che Egli è lì. Senza di ciò noi ci carichiamo di un peso insopportabile: doverlo fare noi studiando di più, leggendo di più. Nessuno poi prenda queste cose come alibi per non fare niente! È che se uno legge senza questo principio, non impara. Questo è decisivo per capire la sorgente della cultura nuova, che non è altro che l'avvenimento nuovo di Cristo.

Intervento: Sono Milena di Recanati. Il nostro centro culturale c'è da quasi trent'anni. Dal 2004 nel nostro centro c'è stata una grande apertura al mondo, abbiamo più di duecentocinquanta soci, la maggior parte dei quali non è del movimento. Nel discorso del Papa si parla di «fede che diventa cultura» e di «missione come necessità intrinseca». In noi questa coscienza nel tempo è cresciuta. Se la fede diventa cultura abbraccia tutto: la lettura, la musica, l'economia, la vacanza. Il rapporto tra noi del direttivo è diventata una comunione che tenta di abbracciare tutti quelli che incontriamo e a cui proponiamo delle iniziative come la vacanza invernale, alla quale alcuni parteciperanno la prossima settimana, proprio per stare con loro a partire da ciò che noi riteniamo importante e bello per noi. Mi sembra sia questo che ha dato questo impulso e incremento, e mi sembrava un esempio di quello che tu dicevi.

Carrón: Bello. Un centro culturale con duecentocinquanta soci a Recanati. Quanti abitanti ha Recanati? Duecentocinquantuno?

Intervento: Sono Debora di Firenze. Volevo chiederti una questione di metodo. Sono rimasta colpita dall'aver iniziato questo incontro con l'Angelus. Questo già mi ha molto corretto. Noi non cominciamo mai con l'Angelus: un po' perché lo diamo per scontato. È anche vero che se io devo giudicare qualcosa della mia vita, non vado certo da quelli del centro culturale, perché ho altri amici. Perciò, rispetto a noi che ci troviamo come una accozzaglia di persone passionatamente di questa cosa e di quello che abbiamo incontrato, tu hai un'immagine ideale, una indicazione di metodo, come per esempio l'Angelus che ci hai fatto dire stamattina che mi ha veramente spiazzato, un metodo che ci possa aiutare nel nostro lavoro tra di noi.

Carrón: Il punto a cui tengo maggiormente è quello che ho detto prima sinteticamente rispetto all'Angelus: se noi abbiamo consapevolezza che l'Angelus – cioè l'evento cristiano, la memoria di Cristo, l'avvenimento di Cristo ora, che investe tutto il mio io – è il principio culturale con cui ci muoviamo, se questo veramente investe la vita e ci prende il cuore, o se è altro ciò che ci interessa. Dove porre la speranza? Perché il principio culturale è dove voi potete mettere la speranza, qualsiasi cosa capiti nella vita. Non è un principio intellettuale, perciò è culturale. È un evento, una presenza.

Senza di questo, della vostra cultura non so che farmene, perché non è in grado di rispondere a tutto, come succede tante volte nella riduzione che si fa di solito della cultura. Mi spiego? Questo, secondo me, è un giudizio su di noi che siamo qua. È un giudizio sulla nostra appartenenza, su come l'educazione del movimento incide e genera un adulto, una persona unita, con una autocoscienza chiara di sé; altrimenti facciamo delle attività, ma non generiamo un adulto. Un centro culturale è l'espressione adulta della capacità educativa del movimento, del Fatto cristiano. È un test. Quello che fate nel centro culturale è un test della vita nel movimento. Come la modalità con cui uno fa lezione o la caritativa. Per questo non è ipotizzabile che un centro culturale si possa concepire al di fuori della vita del movimento. Perché se si concepisce così, vuol dire che appartiene a un'altra cultura. Dobbiamo dircelo chiaro, se vogliamo essere amici e non conniventi. In fondo la questione è: qual è l'origine ultima della cultura? Per questo ho cominciato chiedendo qual è il principio culturale, l'espressione ultima di sé. Avete un solo padrone da affermare, come dice il Vangelo, non due, non c'è via di scampo. Come diceva Giussani: «Ogni azione è un gesto che nel porsi ha dentro la totalità». Nel come io mi alzo al mattino e lavoro, come incomincio la giornata: con l'*Angelus* o tutto preso e preoccupato da quello che devo fare (come se la salvezza la aspettassi da quello che faccio e non da un rapporto che ho con Colui che ho incontrato). Se non capiamo questo, sembra che il centro culturale sia qualche cosa di aggiunto alla vita del movimento, e non quello che nasce dalla vita del movimento. La cultura, diceva Giussani nel 1989, «è inerente e coestesa all'esperienza che facciamo. È proprio l'esperienza che facciamo l'orizzonte e la sorgente culturale. La nostra problematica culturale non si risolve aggiungendo all'esperienza ciò che sembra mancarle, ma imparando ciò che questa già è. Infatti l'origine, la genesi di questo qualcosa che mancherebbe e che bisognerebbe aggiungere a quello che già abbiamo imparato, sarebbe un'altra. Perciò si instaurerebbe una divisione dentro l'io, come è per tutti e sarebbe eterogeneo il prodotto culturale». Noi possiamo fare un prodotto culturale che è eterogeneo alla vita del movimento. Fate pure, ma non mi interessa. Non sarà un centro culturale che esprime la vita del movimento, anche se ha il marchio ciellino. Perché non è il marchio la questione, ma la cultura che esprime. Non è l'organizzazione, ma la cultura che esprime ogni gesto che facciamo. Continuava Giussani: «Ciò che non è unito all'origine non può essere unito dopo... La mia preoccupazione nasce dall'osservazione che una posizione culturale dipende totalmente dal soggetto esistenziale che in tale operazione si esprime». Ma voi come immaginate di vincere questo dualismo ultimo? Con uno sforzo titanico, con un tentativo vostro? O è soltanto l'essere presi da Cristo che vince questo dualismo, che ci investe così tanto che ci rigenera? Ma, attenzione: se questo non fosse possibile, Cristo avrebbe fallito. Avrebbe fallito perché non sarebbe stato in grado di generare un soggetto. Saremmo tutti protestanti: *simul iustus et peccator*. In fondo, Cristo non sarebbe in grado di

cambiare l'io in modo da esprimere qualcosa di nuovo. Non c'entra più l'appartenenza o meno al movimento: è il cristianesimo che non ci sarebbe, e allora noi saremmo qua a esprimere un'altra variante della multipla espressione culturale del mondo con la sua confusione. Ma allora a noi che cosa interessa? Se ci interessa la cultura, è proprio come espressione di quella sorgente della vita del movimento che vogliamo esprimere, zoppicando, come tentativo ironico – perché tutti sono tentativi ironici –, di una novità che c'è dentro.

Intervento: Sono Paolo di Bologna. Su quello che si diceva adesso vorrei ricordare una cosa che mi colpì molti anni fa di padre Tiboni, che è stato l'iniziatore della nostra esperienza in Uganda. In una testimonianza, in un momento di crisi di questa esperienza, volendo tornare indietro, disse che parlando con Giussani di questi problemi, lui gli aveva detto: «Non hai chiaro il problema culturale, il tuo è un problema culturale». Al che padre Tiboni rimase sorpreso, pensando: «in Uganda siamo pochissimi, la situazione è disperata» e gli chiese «che cosa intendi per problema culturale?». La risposta di Giussani fu che la salvezza dell'Uganda è il movimento.

Carrón: Questo è un giudizio sintetico! Questo è il principio culturale con cui Giussani guardava l'Uganda. E non è che doveva fare un corso sulla cultura. Questo è il punto culturale, unitario.

Intervento: Io ho ritrovato questa cosa nel testo del Papa che ci è stato suggerito per oggi, in molti punti. Ne cito alcuni: «Non era loro intenzione creare una cultura, ma di cercare Dio. Non propaganda, ma la necessità intrinseca che deriva dalla natura della fede.» Ecco, questa mi sembra che sia la semplicità dei monaci che è anche all'origine della nostra posizione, molto semplice e non complicata. È molto semplice perché non si pone sotto il ricatto del progetto di avere qualcosa da aggiungere, da sviluppare, da dedurre da quello che si è, ma è sufficiente approfondirlo. La cosa che mi colpisce della nostra esperienza, in senso generale e non solo del centro culturale, è il fatto che poi il progetto viene come un fenomeno di ricaduta, come quasi una cosa non cercata. Infatti a me colpisce molto l'esperienza della Compagnia delle Opere. Rispetto agli anni in cui nacque o agli anni successivi, in cui c'era veramente un progetto, un grande sforzo, ma non si riusciva ad essere incidenti, viene fuori oggi una capacità progettuale, non come sua consistenza, ma quasi come un fenomeno di ricaduta, come un dono gratuito in sovrappiù. E questo colpisce anche nei confronti della situazione generale perché non c'è nessuno che sappia dire e fare le cose intelligenti che fa oggi la Compagnia delle Opere. Eppure non è quella la sua forza, è una cosa che viene di conseguenza.

Intervento: Sono Maria del centro culturale Massimiliano Kolbe, Varese. Abbiamo steso insieme queste domande: in che modo il quærere Deum può oggi diventare il centro e il cuore

dell'attività di un centro culturale in un clima di relativismo così diffuso? E come questo c'entra con la valorizzazione del senso religioso come fattore decisivo di dialogo con tutti? Ci è apparsa in maniera molto evidente questa cosa all'incontro sul multiculturalismo tenuto da Prades che abbiamo fatto a Varese, dove è apparso con chiarezza come la questione dell'esperienza elementare, del senso religioso, sia proprio quella che ci permette l'incontro con tutti gli uomini. Allora abbiamo notato questa sintonia col testo del Papa.

Che immagine di ragione aperta deve animare il nostro centro culturale per poter incontrare tutti e per destare questo desiderio di Dio, questo desiderio di essere incontrati da Dio?

Carrón: Che uno abbia come desiderio questo senso religioso, questa esperienza elementare, che è di tutti (perché prima di qualsiasi altra espressione è quella che condividiamo tutti per il fatto di essere nati), si vede, come diceva don Giussani, «se noi siamo così poveri, così semplici di cuore che coincidiamo con questa esperienza elementare». Perché quanto più noi aggiungiamo cose, quanto più mettiamo del nostro, tanto più diventiamo meno semplici nel riconoscere tutta la portata, l'ampiezza, l'apertura di questa esperienza elementare, tanto più diventiamo chiusi, affermiamo un pallino. Invece quanto più quest'apertura coincide con tutto il nostro umano, così come è fatto, tanto più ci troviamo con tutti. Per questo non ce la caviamo soltanto facendo un discorso, se non coincide con un'esperienza. E questa esperienza più è elementare più è in grado di entrare in dialogo con tutte le esperienze elementari degli altri. Dunque non può essere che un'esperienza, una testimonianza di un vivere. Non perché parliamo dell'esperienza elementare, ma perché la viviamo, non perché diciamo «ragione aperta», ma perché viviamo questa apertura. Perché noi possiamo – questo è il grande rischio – parlare di un concetto giusto di ragione e usare male la ragione. Come avevo detto già alcuni anni fa a proposito dell'intervento del Papa sull'allargamento della ragione: noi possiamo difendere un concetto giusto della ragione, ma poi troviamo tante volte che questo concetto di ragione, nel modo con cui ci poniamo, non è quello che incarniamo. Tante volte ci mettiamo nel reale o facciamo un gesto o dialoghiamo con gli altri non con questa apertura totale dell'esperienza elementare, perché siamo razionalisti. Allora di nuovo ritorniamo al punto: chi vince questo? Noi, con uno sforzo titanico, possiamo fare un corso sulla ragione? Facciamo un altro progetto culturale per aiutarci a capire che cosa sia la ragione? O non è, di nuovo, un evento, la partecipazione a un evento presente che è in grado di spalancare costantemente la ragione, che è in grado di allargarla in continuazione? Questo è un altro elemento decisivo dell'intervento del Papa, che ha un'audacia dell'altro mondo perché confessa: «Ma che cosa può interessare al mondo, alla cultura di oggi, l'esperienza dei giovani monaci del Medioevo?». Questa esperienza interessa ancora noi oggi o è soltanto un mondo del passato? Che cosa può interessare un'esperienza così particolare della vita di un gruppo di monaci a questo desiderio di abbracciare la totalità? E invece

dice che è stato proprio quell'appartenere a quel particolare reale, che era il monastero, che era quella vita insieme, ad averli fatti interessare alla musica, alla letteratura, alla grammatica, al lavoro, al canto, a tutto. Appartenere a questa esperienza assolutamente particolare è quello che li ha portati a questo spalancarsi ultimo all'universalità della ragione. Questa è esattamente la lettura dell'esperienza che ci ha fatto fare don Giussani. Dove trovate oggi, nella vita della Chiesa, un'esperienza che ci educi alla musica, alla letteratura, al lavoro, a tutto quanto il passato, come un'esperienza reale? È merito del nostro trovarci e delle nostre manie? O perché, partecipando a un'esperienza particolare, don Giussani ci ha destato l'interesse per tutto? Così un'esperienza culturale è la verifica di quello che abbiamo incontrato, dell'esperienza particolare. Perché l'esperienza particolare si verifica nella capacità che ha di aprire alla totalità; altrimenti, nel tempo, non ci interessa, anche se facciamo gesti culturali raffinatissimi. Figuratevi se non lo fanno meglio altri, con mezzi assolutamente imparagonabili ai nostri, ma che sono vuoti perché in fondo non c'entrano niente con questa esperienza elementare!

***Intervento:** Sono Jenny del centro culturale Neapolis, Napoli Volevo raccontare brevemente come è ripartita per noi a settembre l'esperienza del nostro centro culturale. Noi avevamo proposto delle iniziative sporadiche gli anni scorsi, poi l'inverno passato è successo qualcosa che ha fatto scaturire in alcuni di noi quest'urgenza di riproporre il centro culturale. L'anno scorso, di sabato mattina, ci trovavamo spesso a colazione con alcuni nostri amici tra i quali Tonino, che ha la responsabilità della comunità, con Felice e con un altro gruppetto e leggevamo i giornali e parlavamo di ciò che accadeva. Così, tra un caffè e un cornetto, l'anno scorso, che è stato particolare per la nostra città (vedi questione spazzatura ecc...), veniva fuori in maniera ancora più evidente che l'unico punto di risposta per quello che accadeva era solo nella nostra esperienza, cioè nel fatto che noi, incontrando Cristo, realmente avevamo incontrato l'unico punto che può rispondere a tutto nella realtà. Ci rendevamo conto perciò che era tanto più urgente un tentativo di dialogo con tutta la città, partendo da questo. Alcuni di noi hanno raccolto questa sfida che è maturata col passare dei mesi, per cui ci siamo detti: «Proviamo a lanciare, quest'anno, in maniera strutturata questo centro culturale». Stiamo proponendo un'iniziativa al mese. Ciò che ha mosso tutto questo era quello che dicevi tu, Carrón: l'unica cosa che possiamo portare nel mondo e condividere con gli altri è l'incontro con Cristo, che sostiene la nostra speranza. Per questo capisco che oggi, tra di noi, c'è una leggerezza nel preparare un'iniziativa, non perché siamo convinti che sia l'iniziativa più intelligente, ma perché in questo momento siamo certi che nasce da una comunione con alcuni amici in cui realmente Cristo è una esperienza presente.*

Le iniziative che abbiamo proposto cercano di essere, almeno come tentativo, non una riproposizione di cose che abbiamo imparato in questi anni, ma stiamo cercando di guardare quello che abbiamo intorno: alcuni amici, ad esempio, hanno fatto una guida su «Rione sanità», oppure un incontro su Napoli con Vittadini e Della Loggia, perché volevamo condividere con tutta la città che cosa significa vivere in una città come Napoli oggi. Volevamo inoltre offrire a tutti gli strumenti che ci offre il movimento, come ad esempio il libro del mese.

Intervento: *Sono Gabriele del centro culturale Presenza di Sesto San Giovanni. Volevo chiedere una cosa: io opero nei centri culturali perché mi piace fare esperienza di verità e, in questo senso, vi ringrazio perché mi avete liberato da un ricatto che ho sempre dentro quando faccio il centro culturale, che è quello dell'esito, della presenza nella dimensione pubblica. Mi rendo conto che, se da un lato questo costituisce un ricatto, dall'altro è anche una ragionevole verifica se l'esperienza che sto facendo è una esperienza che interessa o non interessa. Come non rimanere fregati da ciò?*

Carrón: L'unica possibilità per non perdersi è che tu lo faccia per te: anche se non venisse nessuno, sarebbe comunque un guadagno per te.

Intervento: *Mi verrebbe da dire, però, che allora lo faccio altrove, o in altro modo...*

Carrón: No, non è uguale che tu lo faccia nella cucina di casa tua! Tu potresti farlo anche se non venisse nessuno, nel posto più bello della città, o nel posto più adeguato, e per te, anche se non venisse nessuno, sarebbe un guadagno. Tu metti tutto quello che devi mettere e poi sei libero, perché è giusto che in quello che facciamo abbiamo già la riuscita. C'è soltanto un motivo: che noi non partiamo da un vuoto, da una mancanza, ma partiamo da un pieno, da una sovrabbondanza, perché abbiamo già tutto. Per questo, se vengono, meglio per loro, ma se non vengono, siamo già contenti. Mi spiego? Questo non vuol dire che, allora, ignoriamo gli altri, ma, proprio perché abbiamo già tutto, ci mettiamo tutto! Però non sono ricattato dall'esito, perché altrimenti lo farei per riempire il vuoto; ma riempire il vuoto è inutile, perché non è possibile. Non fate delle iniziative per riempirlo, è inutile! Invece, facciamolo per darci il piacere di farlo, che è diverso! Per farci il piacere di porci davanti a tutti con quella sovrabbondanza che ci ha raggiunto. Punto. Questa è la vittoria sul ricatto. E questo vuol dire che anche noi dobbiamo fare un percorso. Perché a volte pensiamo il centro culturale, o l'idea della missione o della caritativa per riempire un vuoto: non lo riempie! È una strada inutile. Non sbagliata, ma inutile. Questo ci fa approfondire di nuovo qual è la ragione ultima che sostiene la vita, perciò la speranza del vivere. Senza di questo, già nel modo con cui scegliamo le proposte culturali, cerchiamo il successo, perché è inesorabile che alla fine cerchiamo il successo nel modo di porci: «Questo non lo possiamo fare perché non farà successo, invece questo, sì, lo facciamo perché ci sarà successo».

Intervento: *E questo è un veleno...*

Carrón: Esatto! Vedete come non c'è un'azione che sia neutrale? Non ce n'è neanche una, anche se non lo confessate. Voi cercate di riempire il vuoto nel farlo. Mi dispiace, è inutile.

Intervento: *Sono Fabrizio del centro culturale Charles Péguy, Alta Brianza. Sono da quindici mesi in Cina per lavoro. Una delle cose che mi mancano in Cina è proprio il centro culturale, gli amici...ma il fatto di aver fatto questa esperienza con i miei amici mi rende più intelligente, cioè capace di leggere dentro le cose in maniera diversa. Questa è la prima cosa. La seconda, facendo anche il paragone con alcuni brasiliani e tedeschi con cui lavoro – perché lavoro per una multinazionale – è che mi accorgo che la mia esperienza di cattolico mi rende capace anche di un'inclusività, cioè di comprendere molto di più gli altri perché capisco di più me stesso. Questa è la cosa più bella che trovo dentro questa esperienza che talvolta è segnata da una solitudine pesante – perché sei lontano da casa e dagli amici – che però trattiene. E ti accorgi che volendo bene ai cinesi, di cui fai fatica a comprendere la lingua e le tradizioni, questi ti guardano in un modo diverso. Se tu parti con questa positività, le cose si sfilacciano nella loro complessità e tu guadagni non soltanto a livello lavorativo, ma soprattutto a livello di esperienza tua personale. Un'altra cosa che mi capita, perché lavorando tanto c'è poco tempo anche per me, è di accorgermi che sono niente, che tutto mi è dato e sei grato di questo e diventi capace di eliminare un senso della sconfitta, una certa tristezza che ti viene dentro. Faccio due esempi e poi una domanda. Durante il lavoro mi sono impuntato di poter studiare un po' il cinese, ed è incredibile studiare gli ideogrammi perché implicano tre passaggi: gli occhi, l'entrare dentro la realtà, lo stupore e la cultura per loro è una parola che cambia. Io ho voglia di stare lì a imparare una cosa di cui poi magari non mi ricorderò più niente perché è una conferma di quello che sto vivendo. Il secondo esempio che volevo fare riguarda un mio collega ebreo-americano, sposato con una cinese, con due bambini. Un giorno mi ha detto che volevo proprio bene ai cinesi e gli ho risposto che noi vogliamo tutto ma siamo presi dal tutto. La mia domanda riguarda quello che diceva il Papa riguardo al lavoro come misura del Padre, cosa vuol dire?*

Carrón: Sul lavoro come misura del Padre ho parlato poche settimane fa all'assemblea generale di Compagnia delle Opere, andate a riprendere il testo.

Intervento: *Io sono Massimo del centro culturale Shalom di Abbiategrasso. Quando ci siamo visti per capire se e come dire qualcosa oggi, quello che emergeva era il fatto che potevamo solo tentare di testimoniare come in modo inatteso e misterioso, oltre le nostre capacità, direi quasi nonostante me, il nostro stare insieme e fare il centro culturale ci ha cambiati. Abbiamo pensato di*

leggere una mail che ci è arrivata da un nostro amico che dice: «Ciò che mi ha colpito della presenza del centro culturale l'anno scorso e quest'anno è come l'origine dei gesti fatti non sia mai stata un mettersi insieme per far capire agli altri qualche buona idea cristiana, ma qualcuno tra di noi che colpito dalla Sua presenza ne ha seguito la sfida. Questo mi pare un fatto di cultura, non l'applicazione della fede a delle idee, ma che la presenza di Cristo impasta lo sguardo mentre si tende alla realtà che ha davanti. Sono diventato o ridiventato vostro amico per questo, perché questa avventura di conoscenza in cui mi sono imbattuto, mette insieme in modo reale. Per me l'esperienza che abbiamo fatto sul decimo capitolo de Il senso religioso è stata la più significativa. Seguendo chi si è immedesimato nello sguardo di don Giussani sono cambiato non nel descrivere come bisogna guardare la realtà, ma nell'atto stesso di guardare la realtà. Lavorando con voi sono stato aiutato a ritrovare la posizione originale di fronte al reale, il senso religioso, e da questo è nata un'amicizia inattesa e stupenda. Poi la mostra dei bambini-soldato, di cui mi ha colpito come l'hanno vissuta alcuni studenti: ci sono stati gli studenti delle superiori che hanno fatto da guida ai loro coetanei coinvolgendo la loro umanità tanto che quando li sentivo mentre la spiegavano a qualche classe, mi stupivo di quanto ogni volta era un approfondimento, non tanto dei contenuti della mostra, ma della loro umanità. Vale per tutti quanto mi ha detto uno di loro che abbiamo conosciuto da poco che di fronte ai miei complimenti – perché alcuni dei miei colleghi sono rimasti entusiasti di come aveva spiegato la mostra – mi ha risposto: “Sì, un successo, ma il vero successo è che sono cambiato io facendola”».

Questa è la dimensione vera della cultura: un gesto in cui il mio sguardo cambia e assume la posizione originale, quel quaerere Deum dei monaci che ha evidenziato il Papa.

Intervento: *Sono Alberto del centro culturale di Portico di Fermo. A Fermo il centro culturale è iniziato nel 2005, quando un nostro amico, don Gigi mi ha chiesto perché non iniziavo a lavorare per il centro culturale. Dal mio sì ho coinvolto tre o quattro amici e abbiamo iniziato con entusiasmo. Il primo incontro è stato nel 2005, in una giornata di nevicata piena: noi e l'isola, 120 persone, una grande sorpresa perché pensavamo che non ci fosse nessuno. Da questo inizio sono seguite tante esperienze fino a diventare anche un punto di riferimento per la città, nei rapporti con le istituzioni e con il comune, con molta gente del luogo. Il nostro programma annuale partiva sempre guardando l'internazionale, ogni anno trovavamo un tema da cui si sviluppavano una serie di iniziative. Questo lavoro però nel tempo ha creato una situazione: nel movimento le persone erano affascinate da questa realtà, ma il loro coinvolgimento al lavoro veniva sempre meno, e anche tra noi queste iniziative sistematiche, quasi un'iniziativa ogni mese, hanno visto un rallentamento. La seconda cosa che emergeva era che nonostante tutti gli incontri fatti non c'era*

un rapporto stabile: amicizie anche con persone non del movimento ci sono state, ma non durature, non tali da produrre qualcosa.

L'altra cosa di cui ci siamo accorti è che non abbiamo un punto di giudizio unitario: il programma da cosa nasce? Ognuno è creativo per conto suo? O dobbiamo aiutarci ad avere un punto da guardare? L'obiezione che ci viene è che se non abbiamo più voglia di fare possiamo smettere. Invece tenere un punto di riferimento aiuterebbe un lavoro diverso.

Intervento: *Sono Anna del centro culturale Paolo VI di Como. Cercare Dio, stare con Lui e non dalla sua parte cambia anche il modo di fare il centro culturale e lo dico in rapporto ad altre esperienze del movimento come il Banco di solidarietà e Medicina e persona. Qualche anno fa ci era stato detto che noi dobbiamo esser come la punta dell'iceberg e coordinare un po' tutte le altre esperienze. A me questa cosa non era tanto piaciuta perché mi sembrava riduttiva. Mi faceva arrabbiare anche perché spesso proponevamo una mostra e quelli del movimento erano gli ultimi a muoversi.*

Carrón: *Appartenendo al movimento non ci viene risparmiata la strada.*

Intervento: *Quindi da una parte non volevo essere la coordinatrice di tutti e dall'altra mi arrabbio. Cosa è cambiato e mi ha fatto capire che veramente il centro culturale è un avvenimento? Faccio un esempio concreto. Questa estate sono stata invitata dal direttore di un nuovo giornale a una cena con il responsabile del Banco di solidarietà. Il giorno dopo Marco mi ha chiamata per dare un giudizio su quella sera partendo dall'esperienza che noi facevamo e aveva concluso dicendo che dovevamo fare qualcosa assieme. Io ho preso sul serio questa proposta, anche nel momento in cui facevo il programma, ma non mi veniva in mente niente per coinvolgere il Banco di solidarietà. Poi è successo che loro hanno fatto un libro, mi hanno coinvolto, è stato un avvenimento. Questa cosa ha cambiato totalmente anche il mio modo di fare il centro culturale: una serie di preoccupazioni non ci sono più. Mi sono accorta che uno le cose deve anche desiderarle, non accadono automaticamente, ma ci si muove diversamente con la consapevolezza che si sta portando un avvenimento. Così cambia anche il rapporto con tutte le altre istituzioni. Ad esempio, quando abbiamo fatto l'incontro con Melazzini abbiamo coinvolto 25 associazioni a Como che si occupavano di malati, poi recentemente abbiamo fatto una nuova proposta e non tutte le associazioni hanno aderito, magari la metà, ma è nato qualcosa di totalmente diverso.*

Intervento: *Sono Francesco di Siracusa, centro culturale san Massimiliano Kolbe. Ho fatto recentemente due incontri, uno con Cominelli sul Sessantotto e uno su Eluana Englaro, in ospedale. Stiamo per organizzare la mostra Vigilando redimere dentro al tribunale con alcuni avvocati. Sono*

gesti nati sicuramente dal desiderio buono di essere presenza e di dire qualcosa, sono gesti nati dentro una amicizia : non potrei immaginare di fare questi gesti se non insieme agli amici con cui si condivide il resto dell'esistenza: il lavoro, la famiglia, i figli. La sfida che tu ci proponi è sicuramente interessante e il fascino che viene fuori è superiore alla fatica che si prospetta. Grazie.

Intervento: *Sono Simone del centro culturale Don Mezzera di Seveso. Mi aggancio velocemente all'intervento dell'amico di Fermo. E faccio solo due annotazioni: uno come è nato il nostro centro culturale, cioè da un gruppo di amici che dopo l'università si sono trovati a vivere nella stessa zona e tutti partendo dalla propria passione, chi per la musica, chi per la letteratura, chi per la politica, hanno deciso di andare a fondo di queste passioni, di scoprire il vero significato e di raccontarlo partendo da noi e poi in crescendo. Ma quello che mi ha stonato che poi per qualcuno è diventato una cosa in più rispetto alla vita: oltre alla scuola di comunità, al movimento, alla Fraternità c'è anche il centro culturale. E quindi con il passare del tempo è entrata la fatica ed è successo anche che molti si sono persi. Anziché diventare un punto in cui posso andare a fondo della realtà, è diventato l'ennesima cosa da fare.*

Intervento: *Sono Franco del centro culturale Colsalvatico di Tolentino. Una questione sull'esito: l'ultimo nostro incontro è stato per chiarire le ragioni del Banco di solidarietà, in collaborazione con il Centro di solidarietà locale e con un'altra associazione, sempre di volontariato, ma ideologicamente molto lontana da noi. Dal punto di vista dell'esito, l'incontro è stato uno dei peggiori degli ultimi anni, però mentre tra le associazioni con cui si collabora per fare il Banco Alimentare, prima ne venivano tre per dovere istituzionale, quest'anno ne sono venute dieci a farlo.*

Ho poi una domanda. Riguardo alle radici, partendo da lì si può affrontare tutto? Noi ci troviamo ad avere a che fare con le iniziative del libro del mese, le mostre del Meeting, come quella su Guareschi o l'ultima sulla Resistenza. Però ci troviamo in mezzo a due iniziative che sono un po' particolari, una è un centro d'aiuto allo studio per i bambini figli di immigrati che adesso si è allargato a tutti. Qui per esempio è arrivato un mio collega – uno di quei margheritini più arrabbiati e che magari viene per senso del dovere data la vicinanza a qualche iniziativa, criticando poi quello che viene detto – che un giorno, dopo che gli avevo fatto la proposta di venire a dare una mano a fare studiare i bambini, mi dice che sarebbe venuto e da lì è sempre venuto. L'altra iniziativa la cito non per autocelebrazione, ma per chiarezza: noi facciamo un Premio letterario sull'umorismo. Si può affrontare tutto?

Carrón: L'origine di qualsiasi esperienza culturale è un avvenimento. Quindi è qualcosa che viene prima di qualsiasi attività, per cui senza questo inizio nel tempo non si va avanti. Che cosa mantiene vivo e interessante un centro, innanzitutto per noi e per la nostra gente (non per gli altri, perché è interessante che noi viviamo la stessa dinamica degli altri, quindi non è che dobbiamo convincere gli altri e noi no, anche noi abbiamo bisogno di una ragione per fare le cose, un punto su cui aggrapparci per contribuire a questo)? Anzitutto abbiamo anche bisogno di un punto di riferimento, dobbiamo darci un punto unitario, non per sostituire tutta la vostra iniziativa, ma per permettervi di mettere in comune i vostri tentativi («In questo posto hanno fatto questo, hanno invitato questa persona»); dovrebbe essere un punto in cui si riverbera tutta la ricchezza dell'esperienza che facciamo, tutta la vostra creatività, perché è così grande la ricchezza che abbiamo che sarebbe un peccato se si perdesse e se noi non avessimo la possibilità di attingervi, anche solo come informazioni su come è stato organizzato un incontro o su chi è intervenuto. Dobbiamo darci un luogo in cui condividere tutta la ricchezza che abbiamo, come giudizio, spunti, iniziative, tutto quanto, senza censurare niente.

Poi, certo, si può affrontare tutto, ma il giorno ha ventiquattro ore e le iniziative sono tante, quindi occorre scegliere, e il criterio con cui scegliere è il cuore. Anche i monaci dovevano scegliere le attività per *quaerere Deum*, che è quello che interessa anche a noi. Certo che c'è l'apertura totale, ma il punto è lo scopo con cui scegliamo le cose, e questo richiede un soggetto che giudichi. Questo è il compito di un centro culturale, oltre che l'unico aiuto che possiamo darci.

Bona Castellotti: Mi ha colpito tantissimo, in primo luogo, quell'accento che a un certo punto ha fatto don Carrón sul principio nuovo e sul fatto che l'affermazione di questo è una lotta. L'esperienza del centro culturale è sempre una lotta, adesso molto di più. Oggi don Carrón ci ha dato una grande spinta ideale.